

AVANGUARDIA GIURIDICA collana a cura di MARCO ANTONIOL

criminologia MA12

ROSSANA ROCCARI

# SICUREZZA URBANA

analisi della relazione  
fra ambiente costruito  
e criminalità

ISBN: 978-88-95578-49-1

EXEO edizioni

STUDI APPLICATI

professionisti

pubblica amministrazione

AVANGUARDIA GIURIDICA

collana a cura di MARCO ANTONIOL

criminologia

MAI2

Rossana Roccari

# SICUREZZA URBANA

**analisi della relazione  
fra ambiente costruito  
e criminalità**

**Prefazione di Alessandro Zilio**

**EXEO** edizioni 

ISBN formato pdf : 978-88-95578-49-1

**STUDI APPLICATI**

professionisti

pubblica amministrazione



fax: 049 9711446 – tel: 049 9711446 martedì e giovedì 12:30 > 14:00  
e-mail: [amministrazione@territorio.it](mailto:amministrazione@territorio.it)

---

**L'opera vuole illustrare in modo schematico, ma non superficiale, le origini del legame tra ambiente fisico e sicurezza, sia quella reale che quella percepita dai cittadini. Si parte dunque dal pensiero di Jane Jacobs ed Elizabeth Wood, sviluppatosi negli Stati Uniti all'inizio degli anni '60, per poi esporre i tre diversi approcci alla scienza del *Crime Prevention Through Environmental Design*, di Jeffery, Newman (con il *Defensible Space*) e Clarke (con la *Situational Crime Prevention*). Nella seconda parte, dal taglio più pratico, si analizzano vari interventi sull'ambiente urbano, prima negli Stati Uniti, poi nell'Unione Europea che, seppure in leggero ritardo, s'è interessata al tema e ha finanziato iniziative importanti come il programma AGIS ed il progetto Safepolis, da cui è nato un manuale di buone pratiche riassunto nell'ultimo capitolo.**

Copyright © 2011 Exeo S.r.l.. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione anche parziale e con qualsiasi mezzo senza l'autorizzazione scritta dell'editore. È consentita la stampa ad esclusivo uso personale del soggetto abbonato, e comunque mai a scopo commerciale. Il pdf può essere utilizzato esclusivamente dall'acquirente nei propri dispositivi di lettura. Ogni diffusione, con qualsiasi mezzo, con qualsiasi scopo e nei confronti di chiunque, totale o parziale di contenuti è vietata senza il consenso scritto dell'editore.

edizione: settembre 2011 - collana: AVANGUARDIA GIURIDICA, a cura di Marco Antoniol

materia: criminologia - tipologia: studi applicati - formato: digitale, pdf

codice prodotto: MA12 - ISBN: 978-88-95578-49-1- prezzo: € 30,00

autore: Rossana Roccari, avvocato in Spagna

editore: Exeo srl CF PI RI 03790770287 REA 337549 ROC 15200/2007 c.s.i.v. € 10.000,00, sede legale piazzetta Modin 12 35129 Padova – sede operativa: via Dante Alighieri 6 int. 1 35028 Piove di Sacco PD casella postale 76/A 35028 Piove di Sacco PD [info@exeoedizioni.it](mailto:info@exeoedizioni.it). Luogo di elaborazione presso la sede operativa.

L'editore ringrazia per ogni segnalazione o suggerimento inviato a [direzione@exeoedizioni.it](mailto:direzione@exeoedizioni.it).

---



professionisti

pubblica amministrazione

[www.territorio.it](http://www.territorio.it) - [www.exeoedizioni.it](http://www.exeoedizioni.it)

## SOMMARIO

PREFAZIONE.....	6
INTRODUZIONE.....	9
CAPITOLO I ORIGINI DEL LEGAME TRA AMBIENTE E SICUREZZA..	12
1. <i>Jane Jacobs e l'importanza degli "occhi sulla strada"</i> .....	12
2. <i>Elizabeth Wood</i> .....	16
CAPITOLO II CRIME PREVENTION THROUGH ENVIRONMENTAL DESIGN: NASCITA E SVILUPPO .....	21
1. <i>Nascita del CPTED</i> .....	21
1.1 Clarence Ray Jeffery.....	21
1.2 Oscar Newman.....	26
1.3 Ronald Clarke .....	38
2. <i>La teoria delle inciviltà e la teoria dei vetri rotti</i> .....	45
CAPITOLO III DALLA TEORIA ALLA PRATICA: APPLICAZIONE DEL CPTED E IL SUO ARRIVO IN EUROPA.....	50
1. <i>L'intervento di Oscar Newman su tre quartieri negli Stati Uniti</i> .....	50
1.1 <i>Five Oaks</i> .....	50
1.2 <i>Clason Point</i> .....	54
1.3 <i>Yonkers</i> .....	57
2. <i>Origini dell'interesse per la prevenzione ambientale del crimine in Europa</i> .....	61
2.1 <i>Gran Bretagna</i> .....	63
2.2 <i>Olanda</i> .....	64
2.3 <i>Germania</i> .....	67
3. <i>La normativa CEN</i> .....	68
CAPITOLO IV IL PROGETTO SAFEPOLIS ED IL MANUALE PER LA SICUREZZA ATTRAVERSO PIANIFICAZIONE DISEGNO URBANO E GESTIONE DEGLI SPAZI.....	73
1. <i>Pianificazione urbana</i> .....	74
1.1 <i>Considerare le strutture sociali e fisiche esistenti</i> .....	75
1.2 <i>Garantire l'accessibilità ed evitare le enclaves</i> .....	77
1.3 <i>Creare vitalità</i> .....	78
1.4 <i>Garantire il mix sociale</i> .....	79



1.5 Creare un'adeguata densità urbana.....	80
1.6 Evitare barriere fisiche e spazi residuali .....	81
2. <i>Disegno urbano</i> .....	82
2.1 Continuità del tessuto urbano e dei percorsi.....	82
2.2 Distribuzione delle attività .....	83
2.3 Tempi e calendario delle attività.....	84
2.4 Visibilità.....	85
2.5 Accessibilità.....	86
2.6 Territorialità .....	87
2.7 Attrattività .....	88
2.8 Qualità dei materiali per prevenire il degrado.....	89
3. <i>Gestione degli spazi</i> .....	89
3.1 Manutenzione .....	90
3.2 Sorveglianza .....	91
3.3 Regole di comportamento nello spazio pubblico .....	92
3.4 Accoglienza di gruppi particolari.....	94
3.5 Comunicazione con il pubblico.....	95
3.6 <i>Target hardening</i> (difesa dei possibili obiettivi della criminalità).....	96
 CONCLUSIONI .....	 98
 BIBLIOGRAFIA.....	 100
 SITOGRAFIA .....	 102

## PREFAZIONE

La crescente importanza delle tematiche legate alla sicurezza a tutti i livelli del dibattito pubblico, nei paesi occidentali, induce ad una riflessione sull'evoluzione del meccanismo sociale della “richiesta di sicurezza” tra la fine del XXI secolo e l'inizio del XXII. Questo è testimoniato anche dalle diverse teorie e dai diversi approcci all'argomento che si sono sviluppate a partire dagli anni '70 del secolo scorso negli stati uniti e successivamente in Europa che sono chiaramente esplicitate nel testo.

Nel quadro attuale risulta di fondamentale importanza per progettisti e pianificatori capire come, discipline di organizzazione dello spazio come architettura ed urbanistica, si possono evolvere in un'ottica di ottimizzazione di tale meccanismo. Se a questo si aggiunge il fatto che, una delle principali tematiche dell'architettura contemporanea nell'ultimo lustro, risulta essere il recupero delle periferie urbane e delle aree degradate delle città risulta evidente la centralità dell'argomento.

L'attenzione alla correlazione tra ambiente costruito e comportamento è stata esplorata, prima ancora che a livello scientifico o architettonico a livello letterario e cinematografico.

In entrambe queste espressioni artistiche infatti la caratterizzazione dello sfondo, ovvero in molti casi dell'ambiente costruito, risulta fondamentale per lo sviluppo del plot.

In letteratura, già in opere come “I miserabili” di Victor Hugo a inizio '800 proseguendo fino ad alcuni autori ebrei americani e a rappresentanti della *Beat Generation*, risulta evidente la correlazione tra degrado urbano e degrado sociale.

Correlazione che emerge prepotentemente, anche se con accenti differenti, a partire dal cinema neorealista italiano del primo dopoguerra fino a pellicole più recenti come ad esempio il fantascientifico, gotico ed eccentrico *Sin City* di Robert Rodriguez e Frank Miller.

Il rapporto indissolubile tra fatiscenza architettonica e criminalità è quindi già da molto tempo uno stereotipo della cultura occidentale. Uno stereotipo quasi esclusivamente univoco per cui gli aspetti ambientali erano conseguenza di quelli legati alla criminalità e non viceversa.

Le teorie di tipo scientifico, sociologico, architettonico, sviluppatasi a partire dagli anni '70, hanno avuto il merito di indagare, con approccio innovativo, l'incidenza dell'ambiente costruito sulla criminalità, dimostrando come il rapporto tra le due fosse biunivoco.

In quest'ottica tutte le teorie che confluiscono in quella scienza interdisciplinare denominata *Crime Prevention Through Environmental Design*, ben delineate nel testo, che nel panorama europeo trovano espressione ultima nel trattato intitolato “Manuale – Pianificazione, disegno urbano, gestione per gli spazi per la sicurezza”, risultano essere un strumento importante nell'approccio al problema progettuale a qualsiasi livello di scala.

Una delle principali difficoltà correlate alla complessità degli interventi di recupero di aree urbane degradate, risiede proprio nell'interdisciplinarietà delle competenze necessarie e nella varietà degli attori coinvolti.

Ambienti complessi, come sono i tessuti urbani contemporanei, generano problemi complessi non risolvibili se non attraverso un approccio multidisciplinare.

Gli esiti di molti piani di sviluppo territoriale o di edilizia sovvenzionata, realizzati nella seconda metà del secolo scorso, sebbene coerenti e funzionali dal punto di vista architettonico e urbanistico del tempo hanno dato risultati disastrosi creando criticità ancora oggi insolite.

Questo è imputabile ad un approccio “mono-disciplinare”, architettonico-urbanistico, che ha portato ad ignorare o ad analizzare in maniera troppo parziale e superficiale le dinamiche sociali comprese quelle legate alla sicurezza.

Interessante è anche sottolineare come queste problematiche abbiano riflessi indiretti sullo sviluppo urbano complessivo. Si prenda ad esempio il caso del quartiere realizzato in occasione dell'Expo del 1989 a Lisbona. Si tratta di un'area a est della città sulla riva del fiume Tago rinominata *Parque das Nações*, che nell'intenzione degli ideatori sarebbe dovuta diventare uno dei nuovi centri della città. Si tratta di un progetto molto interessante sia dal punto di vista urbanistico che architettonico, ubicato in un'area di grande valore paesaggistico e ambientale; tuttavia le intenzioni dei pianificatori sono state disattese. Il quartiere è scarsamente popolato ed è più un'attrazione turistica che un polo cittadino. Una delle cause dell'insuccesso del progetto è stata individuata nel fatto che per raggiungere il nuovo insediamento dal centro cittadino si deve attraversare uno dei quartieri a più alto tasso di criminalità e fatiscenza della città. Questo testimonia come la scarsa attenzione alle tematiche del recupero urbano abbia riflessi, più o meno evidenti, non solo sulle aree direttamente interessate ma sulla totalità della scala urbana.

Il rovescio della medaglia è dato dal fatto che interventi su piccola scala o di tipo quasi prettamente manutentivo possano innescare fenomeni che hanno ripercussione su vasta scala come dimostrato dal caso della metropolitana di New York, in cui un intervento manutentivo frequente ha innescato una verticale diminuzione del crimine innescando un fenomeno che il saggista Malcom Gladwell ha denominato *Tipping Point* e altro non è che la rilettura in chiave positiva della *Broken Window Theory*. Il fatto che tanto macro-interventi che micro-interventi abbiano ripercussioni su scala urbana testimonia la bontà e l'esigenza di un

approccio multidisciplinare che in fase di progettazione, gestione e trasformazione tenga in debita considerazione tutte le differenti istanze.

In quest'ottica, il testo della dott.ssa Roccarì, ripercorrendo in maniera puntuale e precisa l'evoluzione delle teorie che legano la morfologia dell'ambiente costruito e la pianificazione territoriale alla manifestazione di comportamenti criminali, fornisce un quadro esaustivo dell'evoluzione di questa tematica interdisciplinare. Sebbene l'autrice affronti la trattazione da un punto di vista preminentemente criminologico, l'approfondita analisi delle diverse teorie e la disamina di interessanti casi pratici fanno di "Urbanistica, Criminologia e Sicurezza - La stretta relazione fra ambiente costruito e criminalità" un utile punto di riferimento anche per progettisti, pianificatori e decisori.

Ing. Alessandro Zilio

§§§



## INTRODUZIONE

Non di rado, nei cartoni animati della nostra infanzia, capitava che il protagonista, in sella al suo cavallo, si trovasse di fronte a un bivio al centro di un grande bosco. Tipicamente, una delle due strade era illuminata dai raggi del sole, con piante rigogliose, erba ben curata ai lati e uccellini che cantavano; l'altra era invece scura, umida, fangosa, con alberi rachitici e foglie secche, e vi soffiava un vento gelido. Ognuno di noi, trovandosi al posto del viandante, avrebbe scelto d'istinto la prima via, senza pensarci due volte. Ma la domanda, che può sembrare retorica, è: perché?

Anche dalla semplice immagine qui descritta risulta ovvio, se non naturale, che le condizioni dell'ambiente fisico che ci circonda hanno una potentissima influenza sul nostro modo di percepire il senso del pericolo. Ciò che ancora non appare a tutti scontato, piuttosto, è l'idea che tali condizioni possano modificare anche i livelli reali ed oggettivi di quel disordine che spesso sfocia in devianza e criminalità. "Ambiente" è in realtà una parola di portata molto ampia, che nel corso di questa trattazione verrà utilizzata principalmente nella sua accezione di contesto creato dall'uomo, formato da strade, edifici e quartieri, che indirizza l'azione e la vita quotidiana delle persone, in termini di spazio, ma anche di abitudini ed atteggiamenti.

Il proposito principale, nella prima parte del testo, che comprende i primi due capitoli, è di presentare una panoramica sull'evoluzione dello studio del legame tra ambiente e sicurezza. Si vuole quindi prendere in esame l'analisi, soprattutto teorica, di come le modifiche apportate alle grandi e piccole strutture che condizionano i percorsi delle nostre vite, possano avere importanti conseguenze sul livello di pericolo, sia reale, che percepito. Tale legame, infatti, non è stato da sempre tenuto in considerazione nel mondo moderno. Si potrebbe quasi affermare che ancora non è nemmeno pacificamente accettato in tutte le parti del mondo: se andiamo indietro nel tempo, non dobbiamo sfogliare molte pagine di storia per scoprire che fu solo negli Stati Uniti degli anni Sessanta che due donne carismatiche proposero l'introduzione di criteri sociologici nella progettazione di elementi urbanistici ed architettonici con lo scopo di far crescere il gradiente di benessere e sicurezza, abbattendo il tasso di criminalità e disordine sociale. Si chiamavano Jane Jacobs ed Elizabeth Wood. A loro è dedicato il primo capitolo.

Il secondo capitolo si concentra già sulla nascita, negli anni Settanta, di una vera e propria scienza, di carattere interdisciplinare, denominata *Crime Prevention Through Environmental Design*, grazie all'omonima pubblicazione del criminologo Clarence

Ray Jeffery. Questi affermò che l'ambiente fisico condiziona il comportamento umano attraverso il cervello, e viceversa; perciò la ricerca in questo campo deve tenere in considerazione anche i mutamenti biologici, e non solo quelli sociologici o fisici.

Tuttavia, il suo approccio al CPTED non fu l'unico: si è scelto, infatti, di esporre anche la “teoria dello spazio difendibile” di Oscar Newman che, in qualità di architetto studiò in che modo modifiche sull'ambiente costruito, a volte semplici, operate in complessi residenziali problematici, possano aiutare a combattere disordine sociale e criminalità.

Il terzo approccio al CPTED, quello di Ronald Clarke, ingloba in un certo senso i primi due, integrandoli con teorie criminologiche quali la prospettiva della scelta razionale e la teoria delle opportunità criminali, inserendoli all'interno della “prevenzione situazionale” del crimine; tale schema può essere utilizzato non solo su grande scala, bensì può essere adattato alla prevenzione di varie fattispecie criminose che non siano necessariamente i tipici delitti di strada.

L'ultima parte del secondo capitolo fa breve accenno alla teoria delle inciviltà e a quella “dei vetri rotti”, che analizzano alcuni aspetti specifici del legame tra ambiente, sensazione di sicurezza, sicurezza effettiva e comportamento umano.

La seconda parte della trattazione ha un taglio decisamente più pratico. Nel terzo capitolo si riassumono, dapprima, gli interventi effettuati da Oscar Newman su tre differenti quartieri popolari negli Stati Uniti, con la valutazione dei risultati ottenuti. In seguito, si passa all'origine dell'interesse per la prevenzione ambientale del crimine in Europa, a partire dagli anni Novanta, con i primi studi in materia di CPTED promossi dalla Commissione Europea, tra cui il programma AGIS. Si illustrano alcune esperienze di Gran Bretagna, Olanda e Germania in questo campo, ed il contenuto di un *Technical Report* adottato dal Comitato Europeo di Standardizzazione nel 2007, sulla prevenzione della criminalità attraverso la pianificazione urbanistica.

Il quarto ed ultimo capitolo, infine, analizza il testo intitolato “Manuale - Pianificazione, disegno urbano, gestione degli spazi per la sicurezza”, pubblicato nel 2008 all'interno del progetto Safepolis (co-finanziato dalla Commissione Europea in quanto interno al programma AGIS), realizzato da tre istituzioni: il Laboratorio Qualità urbana e Sicurezza del Politecnico di Milano (Labqus), la *Mission Etudes Sécurité de L'Institut d'aménagement et d'urbanisme de la région de l'Ile-de-France* (IAU), e i Servizi Politiche per la sicurezza e la polizia locale e Riqualficazione Urbana della Regione Emilia-Romagna. Il Manuale, partendo dalle linee guida esposte nel TR 14383-2, compila una serie di coordinate e raccomandazioni utili sia a committenti, che a urbanisti, che a enti locali, nella pianificazione, nella riqualficazione e nella gestione degli spazi pubblici.

Questa trattazione, a onor del vero, non può dirsi destinata ad un pubblico

specifico, e la sua comprensione non richiede una approfondita conoscenza tecnica degli argomenti in oggetto. Certo è che il legame tra ambiente e sicurezza riguarda tutti noi, sia da un punto di vista attivo che passivo. Le teorie illustrate nella prima parte possono, da un lato, aiutare a comprendere meglio le ragioni di vari comportamenti umani, soprattutto nelle aree pubbliche in cui le persone interagiscono, e magari anche il motivo per cui il viandante del cartone animato, alla fine, sceglierà la strada soleggiata con il canto degli uccellini. Le esperienze pratiche ed il Manuale, dall'altro lato, dovrebbero spingere i decisori politici, i committenti, e i responsabili a livello locale di pianificazione e progettazione urbana, a raccogliere maggiori informazioni sul tema, a riflettere su ogni intervento che viene operato sull'ambiente fisico delle città, affinché la prevenzione della criminalità possa essere davvero efficace e la sensazione di sicurezza più diffusa.

§§§

## Capitolo I ORIGINI DEL LEGAME TRA AMBIENTE E SICUREZZA

### *1. Jane Jacobs e l'importanza degli "occhi sulla strada"*

Jane Jacobs nacque nel 1916 in Pennsylvania e non ottenne mai un titolo universitario: non era dunque architetto, né sociologa, né criminologa. Giunse a New York negli anni della Grande Depressione e, malgrado non avesse terminato alcun corso di studi, divenne nel 1952 editore associato dell'*Architectural Forum*, posizione che le consentì di entrare a stretto contatto con i meccanismi della pianificazione e della ristrutturazione urbanistica. Fin dal principio si trovò in profondo disaccordo con le teorie convenzionali di pianificazione, maturando una serie di riflessioni che la portarono alla scrittura di un vero e proprio manifesto, un trattato che la rese famosa a livello internazionale, pubblicato nel 1961 sotto il titolo di *The Death and Life of Great American Cities*<sup>1</sup>.

Con questo libro Jacobs rivendicò l'importanza della semplice osservazione empirica e del "buon senso" come criteri fondamentali nell'ambito della pianificazione urbanistica, schierandosi contro i sostenitori del filone cosiddetto "modernista" e "razionalista", che anteponeva lo sviluppo delle vie di comunicazione ai cittadini stessi, insinuando che fossero questi a doversi adattare all'ambiente circostante e non già la città a dover essere costruita in funzione dei suoi abitanti. Le sue critiche erano anche di genere: scrisse infatti che «la maggior parte degli architetti e dei pianificatori delle città sono uomini. Curiosamente, disegnano e pianificano in modo da escludere gli uomini come parte della normale vita quotidiana ovunque la gente viva. Nel pianificare la vita residenziale, mirano a soddisfare i presunti bisogni quotidiani di casalinghe assolutamente insignificanti e bambini di età prescolare. Pianificano, in pratica, strettamente per società matriarcali»<sup>2</sup>.

Il *kernel* della sua riflessione si formò durante le ore che Jacobs passava alla

<sup>1</sup> JACOBS J., *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, Inc., New York, 1961.

<sup>2</sup> «Most city architectural designers and planners are men. Curiously, they design and plan to exclude men as part of normal, daytime life wherever people live. In planning residential life, they aim at filling the presumed daily needs of impossibly vacuous housewives and preschool tots. They plan, in short, strictly for matriarchal societies». LANG G., WUNSCH M., *Genius of Common Sense: Jane Jacobs and the Story of The Death and Life of Great American Cities*, David R. Godine, Boston, 2009, p. 24.

finestra della sua abitazione sopra un negozio di dolci al 555 di Hudson Street<sup>3</sup>, dalla quale osservava la vita della città scorrere sotto il suo sguardo attento. Che si trattasse di vicini, residenti o completi sconosciuti, tutti erano più sicuri perché quasi mai erano soli. Ed è questa l'idea di Jane Jacobs che appare maggiormente rivoluzionaria in relazione all'argomento qui trattato. Non a caso uno dei suoi motti era proprio *eyes upon the street*: occhi sulla strada, espressione che può apparire una mera metafora, mentre in realtà riassume perfettamente la sua concezione di controllo spontaneo. Quando molti occhi vigilano su una zona, infatti, chiunque si trovi sotto osservazione è più sicuro, e chiunque voglia commettere un atto illecito ne risulta inibito. Da allora questa frase è stata ripresa in molteplici contesti come sinonimo di sorveglianza naturale. Diversità – densità – dinamismo era la formula perfetta per mantenere quel sano disordine che era sintomo di una città viva e attiva; disordine che, se andava nella giusta direzione, aiutava a prevenire la delinquenza e a mantenere un alto livello di sicurezza comune. Jacobs sosteneva che un ordine prestabilito ed imposto dall'alto fosse assai peggio del disordine<sup>4</sup>, mentre riempire i marciapiedi, renderli una rete intricata di piedi e occhi in movimento costituiva l'unico modo per far sentire unita una comunità e, di conseguenza, per ridurre le opportunità criminali, restituendo il controllo a coloro che chiamava i “proprietari naturali delle strade”. Se le strade brulicavano di vita e di passanti, dunque chi le osservava non si annoiava, e per lui dunque non rappresentava un peso l'atto del vigilare su ciò che accadeva all'esterno, bensì un piacevole passatempo.

Un ulteriore presupposto indispensabile descritto nel trattato di Jane Jacobs era la chiara delimitazione degli spazi e la separazione tra ciò che era pubblico e ciò che era invece privato. La commistione tra questi due insiemi poteva solo originare confusione e far perdere agli abitanti della zona quel senso di “territorialità” che invece permette di sentire la zona stessa come di loro proprietà, confusione spesso presente nelle zone popolari della periferia e nei nuovi progetti dei razionalisti urbani ai quali Jacobs si opponeva fermamente<sup>5</sup>. Di tale corrente modernista Jane

<sup>3</sup> MARTIN D., *Jane Jacobs, Urban Activist, Is Dead at 89*, 25 aprile 2006, in [www.nytimes.com](http://www.nytimes.com).

<sup>4</sup> «There is a quality even meaner than outright ugliness or disorder, and this meaner quality is the dishonest mask of pretended order, achieved by ignoring or suppressing the real order that is struggling to exist and to be served». Cfr. LANG G., WUNSCH M., cit. alla nota 2, p. 26.

<sup>5</sup> «A city street equipped to handle strangers, and to make a safety asset, in itself, our of the presence of strangers, as the streets of successful city neighborhoods always do, must have three main qualities: First, there must be a clear demarcation between what is public space and what is private space. Public and private spaces cannot ooze into each other as they do typically in suburban settings or in projects. Second, there must be eyes upon the street, eyes belonging to those we might call the natural proprietors of the street. The buildings on a street equipped to handle strangers and to insure the safety of both residents and strangers, must be oriented to the street. They cannot turn their backs or blank sides on it and leave it blind. And third, the sidewalk must have users on it fairly continuously, both to add to



Jacobs contestava l'approccio distaccato e freddo con cui veniva pianificato il disegno urbano di varie aree da parte di esperti totalmente estranei al tipo di vita ivi condotto. Questi ultimi consideravano poco ortodossa la fusione tra vecchio e nuovo, tra residenze per anziani e case per giovani famiglie, tra locali commerciali e zone abitative o addirittura fra bianchi e neri. Secondo l'autrice era invece importantissimo il *mixed-use urban development*, ossia la commistione fra persone, edifici ed attività differenti da cui potesse nascere quella "organica, spontanea e disordinata" vitalità tipica delle comunità con un buon livello di benessere<sup>6</sup>.

Oltre a diversità e dinamismo, come detto poco sopra, nella formula di Jane Jacobs rientrava anche il fattore densità: i razionalisti avevano da sempre sostenuto che ad una maggior concentrazione di popolazione nella stessa zona corrispondeva automaticamente un aumento del tasso di delinquenza, di sporcizia e di altri tipi di disordine. Jacobs, tuttavia, era convinta del contrario, ossia che non si dovesse confondere densità con sovrappopolazione, e che mentre quest'ultima costituiva un aspetto patologico, la prima era in realtà un tassello importante nella formazione di una comunità attiva e vivace. Senza un adeguato numero di persone all'esterno, non sarebbe stato possibile avere altrettanti "occhi sulla strada", né senso di comunione con gli altri vicini e con i passanti, e di conseguenza si sarebbe lasciato spazio ad un falso ordine che lentamente si sarebbe trasformato in indifferenza ed insicurezza<sup>7</sup>.

Jane Jacobs difese le sue idee non solo con l'inchiostro, ma anche partecipando a manifestazioni di attivismo urbanistico e schierandosi apertamente contro le

---

the number of effective eyes on the street and to induce the people in buildings along the street to watch the sidewalks in sufficient numbers. Nobody enjoys sitting on a stoop or looking out a window at an empty street. Almost nobody does such a thing. Large numbers of people entertain themselves, off and on, by watching street activity». Cfr. LANG G., WUNSCH M., cit. alla nota 2, p. 28.

<sup>6</sup> «Jacobs advocated for "mixed-use" urban development - the integration of different building types and uses, whether residential or commercial, old or new. According to this idea, cities depend on a diversity of buildings, residences, businesses and other non-residential uses, as well as people of different ages using areas at different times of day, to create community vitality. She saw cities as being "organic, spontaneous, and untidy," and views the intermingling of city uses and users as crucial to economic and urban development». Cfr. *Jane Jacobs*, in [www.pps.org](http://www.pps.org).

<sup>7</sup> Decisamente efficace è lo schema riassuntivo del pensiero di Jacobs presente nel libro di Colquhoun: «To demonstrate how new housing developments were a failure, she drew attention to the higher incidence of crime and observed: There must be a clear demarcation between public and private space. Clarity about the function of a particular space is one of the conditions for "territoriality", i.e., when residents feel that a particular space is "theirs" (under their control). There must be eyes on the street on the part of the people who are the natural proprietors of the street. It must be possible to look onto the street from inside the buildings, which must be orientated onto the street. Where public spaces like streets and parks lack intensive use and surveillance there is a high incidence of street crime. The sidewalks must have users on them fairly continuously to add to the number of effective eyes looking onto the street. This should result from a substantial quantity of shops, pubs, restaurants and other publicly used buildings. Residential neighbourhoods should comprise a mixture of people and housing - old people, young people, housing for rich and poor, rental housing and properties for private ownership». COLQUHOUN I., *Design out Crime: Creating Safe and Sustainable Communities*, Elsevier, Oxford, 2004, p. 39.

riforme del programma di Robert Moses, l'allora Commissario del *New York City Parks*. Nel 1962 divenne presidente del comitato che si opponeva alla costruzione della *Lower Manhattan Expressway* e nel 1968 un evento fra tutti fece parlare molto di lei: venne arrestata durante una delle proteste contro la costruzione dell'autostrada promossa da Moses, che doveva attraversare *Washington Square Park* a Manhattan e West Village. Le autorità dovettero infine ascoltare la voce degli abitanti e furono costrette a fare retromarcia sul progetto. Jane Jacobs divenne per certi aspetti il simbolo della vittoria degli interessi delle piccole comunità contro la tendenza alla costruzione indiscriminata di case a torre o a ballatoio e alla distruzione dei quartieri popolari<sup>8</sup>.

In seguito all'arresto e all'aperto dissenso nei confronti della guerra in Vietnam, Jacobs dovette abbandonare gli Stati Uniti con la sua famiglia per trasferirsi a Toronto, dove tuttavia non smise di scrivere e di partecipare allo stesso tipo di attività che l'avevano vista impegnata nei suoi anni a New York<sup>9</sup>. È lì che morì nel 2006, lasciando un'eredità morale quanto mai attuale: il suo trattato *The Death and Life of Great American Cities* continua ad essere un testo fondamentale per gli architetti e gli urbanisti, statunitensi e non solo. Malgrado Jacobs sia stata inizialmente "snobbata" da alcuni per non aver mai conseguito un titolo universitario, la sua visione è ormai diffusamente accettata, tanto da aver dato origine ad un nuovo movimento, conosciuto come *New Urbanism*<sup>10</sup>. Inoltre, nel 2007 la *Rockefeller Foundation* ha lanciato un premio annuale a lei dedicato, per riaffermare la gratitudine della fondazione alla città di New York, riconoscendo il merito di coloro che utilizzano la loro creatività al fine di costruire un ambiente urbano più vario, dinamico ed equo<sup>11</sup>.

Con il suo lavoro, Jane Jacobs ha responsabilizzato i cittadini, rendendoli

<sup>8</sup> Cfr. nota 6.

<sup>9</sup> «In 1968 Jacobs moved with her family to Toronto, in opposition to the Vietnam War. In Toronto, she remained an outspoken critic of top-down city planning. In the early 1970s she helped lead the Stop Spadina Campaign, to prevent the construction of a major highway through some of Toronto's liveliest neighborhoods. She also advocated for greater autonomy of the City of Toronto, criticized the bloated electric company Ontario Hydro, supported broad revisions in Toronto's Official Plan and other planning policies, and opposed expansion of the Toronto Island Airport». Cfr. nota 6.

<sup>10</sup> «*The Death and Life of Great American Cities*, Jane Jacobs's landmark critique of urban renewal specifically and modernist architecture and planning generally, went from protest tract to classic within a generation. Published in 1961, it became a Modern Library title by 1993. Though Jacobs's ideas were lobbed like grenades from outside her era's planning and architecture establishment— she had no formal training in either— her defense of cities' apparent disorder has become more widely accepted. Jacobs's celebration of "mixed-use" neighborhoods where old buildings take on unexpected but important new functions has more adherents today, it's safe to say, than Le Corbusier's alienating towers-in-the-park planning approach does. An influential countermodernist movement known as the New Urbanism, both an academic school and the guiding light for real-world commercial projects, is the professional fulfilment of the Jacobs vision». HUSOCK H., *Jane Jacobs's Legacy*, in [www.city-journal.org](http://www.city-journal.org).

<sup>11</sup> Cfr. *Jane Jacobs Medal - Honoring the Visionary Urban Activist*, in [www.rockefellerfoundation.org](http://www.rockefellerfoundation.org).

consapevoli del loro diritto-dovere di partecipare alla vita della comunità<sup>12</sup> e, per quanto riguarda il rapporto tra ambiente e sicurezza, è stata la prima pensatrice a mettere in relazione le strutture architettoniche del contesto in cui le persone vivono e agiscono giorno per giorno con il loro ritmo di vita, le loro abitudini e il controllo che ognuno esercita sulla propria comunità, restringendo i margini lasciati alla delinquenza e a tutto ciò che possa turbare quel “sano disordine” di una società attiva e vivace.

## 2. Elizabeth Wood

Elizabeth Wood nacque nel 1899 in Giappone ed era figlia di un missionario. Presto il padre fu trasferito in Illinois e fu lì che la giovane Elizabeth si dedicò agli studi universitari di Retorica. Come Jane Jacobs, dunque, non ottenne mai un titolo né in Architettura, né in Sociologia, né in Criminologia. Poco dopo la laurea si trasferì a Chicago dove le prime esperienze lavorative all'interno di alcune associazioni di beneficenza la portarono a stretto contatto con la cruda realtà dei quartieri più poveri e degradati della città. Fu durante quel periodo che Wood decise di intraprendere la strada che non abbandonò fino alla sua morte nel 1993: il suo scopo divenne, infatti, dedicarsi interamente alla pianificazione e al miglioramento delle zone residenziali di Chicago, in particolar modo quelle popolari e di periferia, che erano le più esposte a problemi sociali e sanitari, a discriminazione razziale e criminalità<sup>13</sup>.

Nel 1934 entrò a far parte, con il ruolo di direttore esecutivo, del *Metropolitan Housing Council*, i cui principali obiettivi erano la ricerca delle soluzioni e l'applicazione di nuovi standard nella riforma delle zone più degradate di Chicago<sup>14</sup>. Dopo tre anni venne scelta per occupare la posizione di direttore esecutivo di un'altra entità appena creata: la *Chicago Housing Authority* (CHA), un'associazione no-profit gestita da commissari nominati dal Sindaco, che ancora oggi si dedica alla

<sup>12</sup> «Cities have the capability of providing something for everyone, only because and only when they are created by everybody». Cfr. JACOBS J., cit. alla nota 1, p. 27.

<sup>13</sup> Cfr. Wood (Elizabeth) *Playlot Park (c/o Hamlin Park)*, in [www.chicagoparkdistrict.com](http://www.chicagoparkdistrict.com).

<sup>14</sup> «In the 1930s, far too many Chicagoans lived in overcrowded, rat-infested, tenement slums without electricity or running water. Poised for change, in 1934, a group of concerned citizens founded the Metropolitan Housing Council (MHC). Led by Executive Director Elizabeth Wood, they wasted no time in advancing their three primary objectives for improving the city's housing stock: enforcing standards, collecting statistics, and promoting neighborhood planning. By decade's end, the Council had made considerable headway in clearing Chicago's slums, establishing itself as a “no-nonsense” civic powerhouse». Cfr. *History*, in [www.metroplanning.org](http://www.metroplanning.org).

costruzione e al miglioramento di residenze popolari e delle aree circostanti<sup>15</sup>. Nei diciassette anni che Elizabeth Wood trascorse a capo della CHA, l'associazione si occupò di vari progetti pubblici grazie ai quali fu possibile dare un tetto a migliaia di famiglie, e che le fecero guadagnare il simpatico soprannome di *Chicago's Largest Landlord*<sup>16</sup>.

Fino al periodo immediatamente successivo alla Seconda Guerra Mondiale, i progetti promossi dalla CHA dovettero conformarsi a una politica federale che, di fatto, imponeva la segregazione razziale, meglio conosciuta come "la regola della composizione del vicinato": per legge, dunque, i proprietari di un determinato immobile dovevano essere della stessa razza delle altre persone che abitavano nella medesima area. Questo spiega perché ogni pianificazione dovesse essere studiata considerando in primo luogo a quali persone sarebbe stata destinata l'opera finita. Citando alcuni esempi, i progetti denominati *Jane Addams Houses*, *Julia C. Lathrop Homes* e *Trumbull Park Homes* furono realizzati per famiglie bianche, mentre *Ida B. Wells Homes*, ubicato nel ghetto, per famiglie di colore; non a caso quest'ultimo era decisamente più ampio dei primi tre, arrivando ad ospitare 1.662 famiglie<sup>17</sup>.

Wood non si trovò mai in linea con la visione separatista imposta dalla politica di quegli anni; al contrario, così come Jane Jacobs, sosteneva che l'integrazione razziale fosse una componente basilare al fine di creare una comunità unita e sicura che, combattendo contro la formazione di ghetti, potesse ridurre criminalità e povertà<sup>18</sup>. Era quindi necessario operare un'accurata selezione dei residenti, escludendo rapidamente coloro che si rendessero protagonisti di episodi di violenza, droga e delinquenza, e creare delle zone residenziali dove far convergere abitanti di diverso colore, estrazione sociale e con nuclei familiari sia grandi che piccoli, aggiungendo eventualmente il lavoro di assistenti sociali in aiuto delle famiglie più bisognose, per far sì che il livello di benessere così difficilmente raggiunto non precipitasse di colpo<sup>19</sup>.

<sup>15</sup> CHOLDIN H.M., *Chicago Housing Authority*, in [www.encyclopedia.chicagohistory.org](http://www.encyclopedia.chicagohistory.org).

<sup>16</sup> «Miss Wood was the founding director of the Chicago Housing Authority, an Illinois state housing official and an officer of the National Association of Housing Officials. She was later a housing consultant in New York City and an administrator at the Federal Department of Housing and Urban Development. Known as "Chicago's largest landlord" she headed the authority from 1937 to 1954, supervising the building and management of homes for thousands of families». LAMBERT B., *Elizabeth Wood, 93, Immigrant In Early Days of Public Housing*, 17 gennaio 1993, in [www.nytimes.com](http://www.nytimes.com).

<sup>17</sup> Cfr. CHOLDIN H.M., cit. alla nota 15.

<sup>18</sup> «Wood envisioned racially integrated public housing, scattered throughout the city. She argued that thoughtfully planned public housing could help to solve urban problems such as slums, crime, and poverty». Cfr. *Elizabeth Wood*, in [www.chicagotribute.org](http://www.chicagotribute.org).

<sup>19</sup> «Wood's guiding principles for managing public housing were careful tenant selection, strict enforcement of rules, swift eviction of problem tenants and the promotion of community-building activities. She thought that public housing should include green zones and extensive cultural and recreation programs». FUERST J.S., *When Public Housing Was Paradise: Building Community in Chicago*,

Da un punto di vista meno sociologico e più architettonico, Elizabeth Wood elaborò un'articolata teoria, conosciuta come *Social Design Theory*, secondo la quale determinati obiettivi di tipo sociale non potevano essere raggiunti, in una certa area, senza l'ausilio di un'attenta pianificazione urbanistica dell'area stessa. Partì dal principio secondo il quale non è mai sufficiente il numero di poliziotti, custodi e guardiani, al fine di prevenire la criminalità. Oltre alla stretta collaborazione tra amministratori ed inquilini era dunque essenziale ripensare e ridefinire fisicamente l'ambiente pubblico e semi-pubblico intorno alle case. Sottolineò quanto fosse fondamentale la presenza di zone sia interne che esterne dedicate all'esercizio fisico, al gioco e al tempo libero, private ma aperte, ossia destinate agli abitanti dell'edificio a cui fossero assegnate, ma osservabili dagli occupanti degli edifici stessi, esercitando così un primo tipo di controllo<sup>20</sup>.

Gli spazi dedicati ai giochi dei più piccoli, insieme alle panchine dove gli adulti potessero chiacchierare mentre li vigilavano, dovevano essere posizionati in un'area centrale rispetto alle case circostanti, alla vista di tutti. L'ingresso sia di complessi ampi che di appartamenti doveva avere la funzione di punto di ritrovo con sedie, punti di ristoro e illuminazione nelle ore buie, per renderlo frequentato, quindi visibile e controllabile, in qualsiasi momento<sup>21</sup>. Elizabeth Wood, il cui pensiero era decisamente avanzato rispetto alla sua epoca, si concentrò molto sugli adolescenti nella convinzione che fosse la mancanza di stimoli e di aree ricreative protette a spingerli a girovagare e vandalizzare i quartieri. Oltre, dunque, a progettare la creazione di parchi e zone destinate ai giovani<sup>22</sup>, Wood si preoccupò che le attrezzature fossero "a prova di vandalo" e invitò ad eleggere tra gli abitanti di un quartiere alcuni vigilanti volontari, che non solo si prendessero cura delle aree comuni, ma si trasformassero anche in un anello di congiunzione fra amministratori e residenti, promuovendo attività di gruppo e coinvolgendo l'intera comunità<sup>23</sup>.

Non può perciò stupire, alla luce di quanto detto finora, che Wood fosse contraria alla costruzione di case a torre o edifici eccessivamente alti nelle zone residenziali. Affermò, infatti, che l'altezza massima di un condominio doveva corrispondere alla distanza da cui un bambino in giardino potesse udire la voce della madre quando lo chiamava dalla finestra<sup>24</sup>.

---

University of Illinois Press, 2004, p. 121.

<sup>20</sup> O'BLOCK R.L., DONNERMEYER J.F., DOEREN S.E., *Security and Crime Prevention*, Butterworth-Heinemann, Oxford, 1984, p. 343. WOOD E., *Housing Design: a social theory*, Citizens Housing and Planning Council, New York, 1961, pp. 15 e ss.

<sup>21</sup> Cfr. nota 7, p. 38.

<sup>22</sup> «Wood worked closely with the Chicago Park District on the creation of new parks to serve the residents of public housing such as Wentworth Gardens Park and Carver Park. She helped create a sense of community for CHA residents, sponsoring initiatives such as annual flower competitions». Cfr. nota 13.

<sup>23</sup> Cfr. COLQUHOUN I., cit. alla nota 7, p. 38.

<sup>24</sup> «Miss Wood favored small, dispersed projects rather than high-rise concentrations. A building's



Benché in alcuni progetti l'integrazione razziale stesse cominciando a dare buoni frutti, nei primi anni Cinquanta molti edifici che ospitavano le residenze popolari iniziarono a mostrare i segni della scarsa manutenzione. La CHA smise gradualmente di esaminare gli inquilini prima di affidar loro un appartamento e si trovò a dover aprire le porte ai cittadini più poveri che avevano perso un tetto a causa della costruzione di nuove autostrade e della riforma urbanistica di altre zone<sup>25</sup>. Le politiche separatiste tuttavia non aiutarono, e nel 1953 i bianchi residenti nel complesso di *Trumbull Park Homes* si ribellarono con la violenza all'insediamento di una famiglia di colore nel loro quartiere. Questo triste evento costituì un ottimo pretesto perché i promotori delle suddette politiche potessero liberarsi facilmente di Elizabeth Wood e delle sue idee progressiste: fu, infatti, licenziata nel giro di un anno insieme al suo staff di fiducia<sup>26</sup>.

Elizabeth Wood e Jane Jacobs erano di estrazione sociale differente, occuparono posizioni diverse, vissero in due distinte metropoli, e quando la prima lasciò Chicago per lavorare nella *City Housing Authority* di New York, la seconda dovette trasferirsi in Canada. Se s'incrociarono, fu per pochissimo tempo. Tuttavia avevano in comune molto più di quanto non sembri: due donne forti, energiche, che sfidarono la mentalità conservatrice e maschilista di quell'epoca, senza essere comprese o appoggiate pienamente dai loro contemporanei. Si esposero in prima persona perché tutti, ed in particolar modo la classe dirigente, capissero l'intuizione che a loro già appariva scontata: una certa evoluzione sociale e culturale non poteva avvenire senza un adeguato cambiamento del contesto fisico, urbanistico ed architettonico. Le strutture dovevano essere create su misura dei cittadini, e non all'inverso; per fare ciò, bisognava prima di tutto osservare la realtà e dopodiché agire, senza stabilire a tavolino dinamiche basate sugli interessi di una ristretta fascia del popolo. Concetto difficile da trasmettere nell'era delle grandi opere.

Con risorse limitate, inoltre, la lotta contro la criminalità non poteva essere affidata esclusivamente a forze dell'ordine e istituzioni. Era essenziale che tutti i cittadini fossero coinvolti in questo sforzo, ed il primo passo era creare un ambiente ospitale ma frequentato, suddivisibile in sottoinsiemi facilmente controllabili da parte di ogni singolo residente "ordinario". Un ambiente controllabile è un ambiente controllato, e un ambiente controllato genera fiducia e senso di sicurezza, che facilitano a loro volta la coesione sociale e l'integrazione. Nei prossimi capitoli si vedrà come le idee di Jane Jacobs ed Elizabeth Wood, apparentemente ovvie, siano state riprese ed elaborate, e in che modo siano giunte sino a noi.

---

height should be limited to the distance that a mother in a window could be heard when calling to a child in a playground below, she said». Cfr. LAMBERT B., cit. alla nota 16.

<sup>25</sup> Cfr. CHOLDIN H.M., cit. alla nota 15.

<sup>26</sup> Cfr. FUERST J.S., cit. alla nota 19, p. 120.

§§§

## CAPITOLO II

### CRIME PREVENTION THROUGH ENVIRONMENTAL DESIGN: NASCITA E SVILUPPO

#### 1. *Nascita del CPTED*

Dopo circa un decennio durante il quale le idee di Jane Jacobs ed Elizabeth Wood sembravano essere passate pressoché inosservate, un criminologo della Florida State University di nome Clarence Ray Jeffery pubblicò, nel 1971, un libro intitolato *Crime Prevention Through Environmental Design*<sup>27</sup>. Con questa formula, comunemente riassunta nell'acronimo CPTED, venne quindi battezzata la nuova scienza di natura interdisciplinare il cui oggetto, anticipato in estrema sintesi, consiste nello studio del modo in cui l'ambiente favorisce determinate tipologie di criminalità e delle modalità per intervenire sull'ambiente stesso per prevenirle.

Benché sia il termine scelto da Jeffery a contraddistinguere ora questa scienza, sono tre i differenti approcci che vanno riuniti all'interno di tale categoria. Il primo è quello esposto nel suo libro, il secondo è costituito dalla *Defensible Space Theory* dell'architetto Oscar Newman, ed il terzo è quello elaborato dal dipartimento di ricerca criminologica del governo britannico sotto la guida di un altro criminologo, Ronald Clarke, ed è conosciuto come “prevenzione situazionale”<sup>28</sup>.

#### 1.1 Clarence Ray Jeffery

Jeffery accusò i sociologi dell'epoca di aver sopravvalutato le cause sociali del crimine, come le mancanze all'interno del contesto familiare e le influenze subculturali, e di aver tralasciato, invece, importanti fattori ambientali e biologici. Secondo Jeffery la prevenzione doveva essere incentrata sulla componente biologica del crimine (ad esempio occupandosi dell'esposizione al piombo, che secondo lui causava danni cerebrali nei bambini, spingendoli verso la delinquenza) e sulla riduzione delle opportunità ambientali per il crimine<sup>29</sup>. Il cambiamento doveva

<sup>27</sup> JEFFERY C.R., *Crime Prevention through Environmental Design*, Sage Publications, Thousand Oaks, CA, 1977 (seconda edizione).

<sup>28</sup> CLARKE R.V.G., *The Theory of Crime Prevention through Environmental Design*, in [www.cutr.usf.edu](http://www.cutr.usf.edu).

<sup>29</sup> Cfr. CLARKE R.V.G., cit. alla nota 28.